

Editoriale

Limiti e confini del postumano

Giovanni Leghissa, Carlo Molinar Min, Carlo Salzani

1. Perché il postumano, oggi?

Il termine ‘postumanesimo’ è stato usato per la prima volta nel senso critico che è entrato poi nel linguaggio comune da Ihab Hassan nel 1977¹. Nei suoi quasi quattro decenni di vita la teoria del postumano ha subito non poche evoluzioni, trasformazioni e raffinamenti, non da ultimo perché questo concetto non designa un campo teorico omogeneo e compatto, ma è piuttosto un ‘discorso’ nel senso foucauldiano del termine, una molteplicità di filoni diversi, eterogenei e frammentati, tenuti insieme da un’idea portante: la convinzione che il vecchio umanesimo sia ormai finito. Questo numero de «Lo Sguardo» si propone di fare una sorta di bilancio degli ultimi quattro decenni per analizzare i limiti e confini del concetto di postumano. Il filo conduttore del numero è quindi la domanda: che cosa è ancora vivo e attuale, oggi, nella questione del postumano? Quali sono i filoni e le tendenze che si sono progressivamente esauriti, e quali invece sono passati in primo piano? Come si sono evolute le domande, e soprattutto le risposte, alla questione del postumano?

La questione della tecnologia, e cioè dell’ibridazione tra umano e macchina, è ancora per molti il tratto più ‘appariscente’ del postumano, sia per la cultura popolare, sia per il senso comune all’interno dell’accademia; e tuttavia il trionfalismo di certo postumanesimo – e soprattutto delle sue derive transumaniste – ha alienato non pochi studiosi, a partire proprio da una delle ‘matri’ della teoria postumana, Donna Haraway². Resta il fatto che i livelli di intimità e intrusione della tecnologia nell’umano sono, semmai, enormemente

¹ I. Hassan, *Prometheus as Performer: Toward a Postmodern Culture?*, in M. Benamou e C. Caravello (a cura di), *Performance in Postmodern Culture*, Madison 1977, pp. 830-850.

² Cfr. ad esempio N. Gane, *When We Have Never Been Human, What Is to Be Done? Interview with Donna Haraway*, «Theory, Culture & Society», XXIII, n. 7-8, 2006, pp. 135-158.

creciuti dai tempi del *Manifesto Cyborg*³, come anche le resistenze a essi⁴, e questo continua a sollevare inesauribili questioni ontologiche, etiche ed estetiche⁵.

Una questione che ha invece assunto sempre più centralità è quella dell'‘animale’, tanto da imprimere una vera e propria ‘svolta’ – il cosiddetto *animal turn*⁶ – all'interno delle scienze umane. L'interdisciplinarietà (o multidisciplinarietà) che caratterizzava la ricerca sul postumano in senso spiccatamente tecnologico, orientandola primariamente verso le scienze *hard* (in particolare la cibernetica), si è aperta quindi anche a discipline come la biologia evoluzionistica e l'etologia, dove il *post* del postumano viene dunque a segnalare *anche* il superamento (o il progressivo sgretolarsi) della dicotomia umano/animale.

Un ambito che sembra invece essere stato lasciato un po' ai margini è l'aspetto politico, o più propriamente economico-politico del postumano. Tanta riflessione, in particolar modo quella orientata verso l'aspetto tecnologico, mostra, implicitamente o esplicitamente, una spiccata neutralità politica. E tuttavia l'impatto della trasformazione postumanista sulle questioni economico-politiche è un punto assolutamente centrale: la cultura che il discorso economico contemporaneo veicola non solo si è facilmente adattata alle trasformazioni socioculturali degli ultimi decenni in senso post-gender, post-razza, post-specie, ecc., ma le spinge anzi verso eccessi *in-umani*, dove l'economia globale unifica tutto sotto l'imperativo delle biopolitiche neoliberali, incentrate sull'idea che ciascun individuo è in tanto libero in quanto costituisce un'impresa che deve implementare il proprio capitale fatto di competenze, desideri, aspirazioni⁷. Vi è dunque una questione spesso sbrigativamente accantonata, ma che rimane centrale e irrisolta: che cosa dovrà prendere il posto, dopo l'umanesimo, del suo universalismo astratto?

Tante questioni rimango quindi aperte e attuali. A partire da queste brevi considerazioni di base, abbiamo riunito un certo numero di testi per provare a dare una valutazione della rilevanza teorica, oggi, del 'postumano'.

³ Il testo di Haraway, poi tradotto anche in italiano nel 1995 (*Manifesto Cyborg. Donne, tecnologie e biopolitiche del corpo*, trad. it. di L. Borghi, introduzione di R. Braidotti, Milano 1995), fu pubblicato in origine nella «Socialist Review», LXXX, 1985, pp. 65-108.

⁴ Cfr. per esempio J. Habermas, *Die Zukunft der menschlichen Natur. Auf dem Weg zu einer liberalen Eugenetik?*, Frankfurt a.M. 2001, trad. it. di L. Ceppa, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Torino 2002; e F. Fukuyama, *Our Posthuman Future: Consequences of the Biotechnology Revolution*, New York 2002.

⁵ Decisive, in merito, le riflessioni di N. Bostrom: cfr. ad esempio N. Bostrom e J. Savulescu (a cura di), *Human Enhancement*, Oxford 2009, e N. Bostrom, *Human Genetic Enhancement: A Transhumanist Perspective*, «Journal of Value Inquiry», XXXVII, 2003, pp. 493-506.

⁶ Cfr. H. Ritvo, *On the Animal Turn*, «Dedalus», CXXXVI, n. 4, 2007, pp. 118-22.

⁷ Si vedano a questo proposito le riflessioni di R. Braidotti, in particolare il capitolo 2 di *The Posthuman*, Cambridge 2013, trad. it. di A. Balzano, *Il postumano: la vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Roma, 2014.

2. Postumanismi

I testi raccolti in questo numero de «Lo Sguardo» riflettono quindi sia la molteplicità – e spesso contraddittorietà – delle diverse tendenze ‘postumane’ sia la loro continua rilevanza teorica e filosofica.

Il saggio di Roberto Marchesini presenta il fenomeno post-human come una «temperie culturale», certo variegata, complessa, e difficile da maneggiare, ma comunque costituita e attraversata da filoni di ricerca ben definiti. Si tratta allora di individuare le coordinate verso cui puntano i principali vettori del movimento postumano, al fine di ricavare una valida – e concettualmente più rigorosa – «definizione di filosofia postumanista». Sulla stessa lunghezza d’onda si situa la disamina di Francesca Ferrando, che, nell’analogo intento di far emergere la cifra distintiva del discorso postumano, intavola un confronto critico con le varie correnti del transumanesimo.

Felice Cimatti e Carlo Salzani vagliano invece le possibilità teoriche di una filosofia postumana approfondendo, secondo linee e gradi differenti, la tematica degli *Animal Studies*: da un lato l’alterità animale come sintesi esemplare di una prospettiva ‘vivente’ posta al di là del soggetto umano; dall’altro una certa idea di animalità che, al pari di quella di uomo, necessita di un profondo lavoro di decostruzione.

Il transumanesimo, dal canto suo, sembra evitare, o se non altro trascurare, questo lavoro propedeutico di analisi genealogica dei fondamenti – e delle tare – propri alla grande narrazione antropocentrica. In effetti, se il postumano può apparire in una certa misura sbilanciato nel senso della *pars destruens*, il discorso transumanista sembra al contrario pendere dal lato di una spregiudicata *pars costruens*. A testimonianza di questa differenza radicale di tono – e di contenuto – vi proponiamo la traduzione di un testo di uno dei protagonisti del movimento transumanista, *Collasso* di Nick Land. Inoltre, per gettare luce sulle particolarità e sui parossismi che caratterizzano l’atteggiamento transumanista, il testo di Roberto Manzocco delinea un’agile panoramica incentrata sul concetto di «Evoluzione autodiretta» e sull’idea di «tramonto della specie».

Quanto all’idea di ibridazione, che come si è accennato costituisce in un certo senso la chiave di volta ontologica del discorso postumano, dobbiamo sottolineare come essa comporti, d’altronde, un approfondimento filosofico di carattere eminentemente epistemologico: quali saperi partecipano alla formazione di una visione ‘autenticamente’ postumana? In che modo si articolano e come riconfigurano lo spazio – o meglio, il sistema – culturale di partenza? Che tipo di scenario si delinea e quali criteri favoriscono il nostro orientamento tra i vari ordini del discorso? La brillante intervista a Cary Wolfe e il saggio di Alberto Giustiniano propongono di leggere il postumano come l’apertura – non meno ontologicamente significativa – di un nuovo paradigma epistemico.

Ora, se l’idea di animalità è forse la pista più battuta, almeno per quanto concerne il discorso postumano sull’alterità, non possiamo tuttavia tralasciare le altre modalità – altrettanto interessanti – di confronto con il non-umano:

innanzitutto la tecnica, come fenomeno originario dell'interazione uomo-mondo e come protesi necessaria che fa dell'uomo un animale essenzialmente tecnologico (Ida De Dominicis); la materia artistica come crocevia di incontri inaspettati e di esperienze letteralmente inumane (Giovanni Aloï); il fenomeno della morte e la narrazione letterario-filosofica di un 'nuovo inizio' come nuove problematizzazioni del tema della finitudine e della temporalità, tanto in chiave individuale quanto collettiva (Davide Sisto, Boria Sax); la vita vegetale come prova dell'estraneità e della differenza più radicale – rispetto a un modello di esistenza puramente umano (Veronica Cavedagna e Daniele Poccia).

Infine, va ricordato come lo smantellamento progressivo, messo in atto dal postumanesimo ai danni dei pregiudizi antropocentrici, abbia forse intaccato, nella maniera più aggressiva e inevitabile, l'idea di libertà umana. Di fronte a un'interazione tra uomo e macchina che non cessa di complicarsi e di stringersi, l'agire umano ha inesorabilmente perso la forma tradizionale dell'*homo faber fortunae suae*, dirigendosi verso zone liminali in cui «l'inorganico macchinico» decide sempre più spesso delle faccende 'propriamente' umane (Gabriele Scardovi). Sempre in quest'ottica di riconfigurazione dei valori e di complessiva revisione dell'idea di civiltà umana, vi proponiamo le traduzioni di due testi, rispettivamente dedicati all'elaborazione del concetto di «parahuman» (Karin Harrasser) e alla proposta di un «umanismo inclusivo» (Thomas Macho).

3. Limiti, confini e questioni aperte

Rispetto a tali filoni, questo numero de «Lo Sguardo» vorrebbe esplorare la questione posta dal superamento definitivo della dicotomia natura/cultura: riscoprire l'animalità di *homo sapiens* significa infatti considerare come la modificazione dell'ambiente, tramite la costruzione e l'uso di protesi, sia da sempre parte integrante del nostro rapporto con il mondo esterno. Ben prima dell'invenzione del microchip, gli umani sono impegnati nella costruzione di artefatti, e proprio in questo si manifesta la comunanza con gli altri viventi: non esiste specie che non modifichi la propria nicchia ecologica più di quanto non ne sia modificata. In tal senso, il paradigma postumanistico non può non dialogare con quelle correnti delle neuroscienze contemporanee che pongono al centro delle proprie ricerche il tema della plasticità cerebrale, l'enattivismo, la concezione della mente estesa. Questo non significa arruolare forzatamente nelle fila dei pensatori postumanistici autori come Varela, Gibson, Clark o Hutto; significa però partire da essi per ripensare la questione della posizione dell'uomo nel cosmo al di fuori di ogni ipotesi veteroumanistica, che concepiva l'evoluzione culturale e tecnologica come ciò che viene necessariamente dopo l'evoluzione biologica.

L'impianto teorico del postumano permette di ricavare utili indicazioni in tal senso. Un'etica postumanistica, proprio perché attenta agli invarianti culturali che l'evoluzione della nostra specie determina, ci aiuta a leggere in modo inedito il nesso che li lega tra loro. A questo proposito, l'espressione inglese *entanglement*

risulta decisamente pertinente in quanto permette di cogliere l'aspetto ecologico di specifiche dinamiche sociali di lungo periodo, le quali non si danno mai separate le une dalle altre: l'aggressività intraspecifica, dal neolitico in poi organizzata nella forma della guerra, si intreccia al nostro rapporto violento con le altre specie, trattate in modo tale da togliere ai loro rappresentanti ogni dignità emotiva; vi fa da correlato l'oppressione del genere femminile, sia a livello simbolico che a livello politico-giuridico, così come la credenza religiosa, la quale organizza, entro la sfera dell'immaginario, quelle distinzioni tra il proprio e l'estraneo che stanno alla base della distinzione politica tra amico e nemico. Evocando questi aspetti, si indica nel contempo la necessità teoretica di una svolta, da parte degli studi sul postumano, in direzione di una assunzione di responsabilità etico-politica che permetta di fare buon uso di una concezione della lunga durata della storia evolutiva dell'umanità senza scadere - ciò che purtroppo risulta sempre possibile - in una naturalizzazione dei legami di potere che innervano le formazioni sociali tutte. Con ciò si vuol indicare come tanto la tematizzazione dell'animalità dell'uomo, quanto la revisione del rapporto natura/tecnica a cui si è fatto cenno sopra acquistano un senso pieno solo se messe in rapporto con una ridefinizione di ciò su cui fa presa il potere di istituzioni e organizzazioni. Il funzionamento di queste ultime non è mai disgiungibile dall'insediarsi di narrazioni condivise che si rivelano in grado di interpretare efficacemente bisogni e aspirazioni - *in primis* il bisogno di sicurezza - che si radicano nella storia evolutiva di *homo sapiens*. Ed è questo livello che si coglie il carattere tecnico - o, meglio, antropotecnico - delle stesse compagini organizzative e istituzionali: esse, contribuendo a ridurre la complessità sistemica, si rivelano essere l'ambiente naturale entro cui *homo sapiens* continua il proprio cammino evolutivo.

È chiaro che a questo punto la riflessione sul postumano cessa di toccare la biologia evolutiva, l'antropologia culturale e la sociologia della conoscenza per farsi parte integrante di una più ampia riflessione sugli statuti del politico. Tutto ciò sia detto a ulteriore testimonianza del fatto che la questione del postumano è tanto più in grado di porsi come inizio di una radicale svolta filosofica quanto più in virtù di essa si riesce a riflettere criticamente sullo statuto dei saperi, sul loro posizionamento in seno all'enciclopedia, sulla capacità che questi mostrano sia di irritare strutture del sentire condivise, sia di farsi irritare da esse.

Giovanni Leghissa, Università degli Studi di Torino
✉ giovanni.leghissa@unito.it

Carlo Molinar Min, Università degli Studi di Torino
✉ carlomolinarmin@gmail.com

Carlo Salzani
✉ carlosalzani@gmail.com